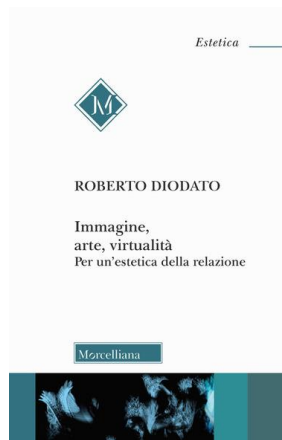


Roberto Diodato, *Immagine, arte, virtualità. Per un'estetica della relazione*, Morcelliana 2020, pp. 201.



Questo ampio e importante libro di Roberto Diodato è dedicato alla delineazione di un'estetica della relazione che sia espressione di un'ontologia compiutamente relazionale.

Attraverso il confronto con pensatori quali Bertalanffy, Morin, Deleuze, Simondon e, soprattutto, Whitehead, egli propone alcune impegnative tesi per pensare i processi, gli eventi, ma anche gli individui, come il prodotto di dinamiche relazionali intrinseche che non presuppongano “elementi” o “parti” pre-esistenti. E lo fa proponendo riflessioni su alcune «entità problematiche» (p. 32), che sono soprattutto le “persone”, le “opere d'arte” e i “corpi virtuali” (tema quest'ultimo al quale, come è noto, egli ha dedicato un fondamentale libro – *Estetica del virtuale* – qualche anno fa).

In principio era la relazione (p. 10), è la frase che Diodato sceglie a chiusura della sua premessa al libro. Frase che non deve essere intesa come un semplice *jeu de mots*, ma secondo un'esplicita risonanza teologica. Il libro è scritto da un filosofo cattolico che non teme di confrontarsi con le più radicali posizioni teoretiche contemporanee, riattualizzando e rielaborando categorie che sembravano relegate a discussioni filosofiche interne al neo-tomismo novecentesco, come quella dell'*analogia entis*, considerata fondamentale per comprendere l'*identità* dell'ente come “relazione sussistente”. L'analogia, scrive infatti Diodato, in un passaggio a mio avviso estremamente significativo del libro, «dice somiglianza e la somiglianza è un primitivo, non ha padrone, è un fattore originario che ordina e gerarchizza i rapporti differenziali partendo da se stesso; e non decade in similitudine, cioè nella propagazione di serie che non hanno inizio e fine e sono percorribili in qualsiasi senso: non appartiene al regime della rappresentazione e nemmeno a quello della ripetizione, non a quello del modello né a quello del simulacro» (pp. 29-30). Potremmo dire che, in tale prospettiva, ogni ente diventi il centro assoluto, per quanto contingente, del mondo. È per tale ragione che, secondo l'autore, l'analogia deve essere considerata come «il *proprium* dell'identità [...] composizione metafisica tra *actus* ed *essentia* [...], relazione intrinseca e indisciungibile tra energia creativa, e quindi dinamica trasgressiva, e il limite che la definisce nel suo stesso trascorrere ad altro» (Ivi). Sulla base di una attenta e condivisibile interpretazione dell'ontologia aristotelica, Diodato può quindi sostenere che l'ente sia, nella sua *ecceità* – evidentemente reinterpretata non in senso scotista ma secondo la teoria dell'*analogia entis* –, composizione di potenza e impotenza d'essere. Muta così il significato attribuito alla nozione di “identità”, che arriva ad assumere un fondamentale senso

metamorfico, supportato da una interpretazione dinamica della “forma”: una *ousia* che non può essere logicizzata e separata dall’atto dell’essere, perché principio creativo calato nella *contingenza* dell’esistere.

Tuttavia qui sembra sorgere un problema: come evitare che questa composizione metamorfica di potenza e impotenza che è l’ente, che ciascun ente è, sia pensata ancora all’interno di una ontologia gerarchica, centrata sulla relazione tra una fonte inesauribile e auto-generantesi dell’essere (Dio), da una parte, e gli enti, ai quali quella fonte trasmette l’*actus essendi*, dall’altra? Come risolvere questo problema trovando una risposta che sia coerente con l’assunto che la relazione di *analogia* significhi interpretare l’essere dell’ente secondo il paradigma di una somiglianza senza padroni? La risposta a tale domanda si ritrova forse nella parte conclusiva del libro, in cui Diodato, attraverso Merleau-Ponty, si richiama alla scienza intuitiva di Spinoza – autore al quale aveva dedicato un importante libro un po’ di anni fa (*Vermeer, Góngora, Spinoza. L’estetica come scienza intuitiva* – 1997): bisogna considerare l’ente come espressione diretta della auto-scaturigine dell’essere, così come accade attraverso lo sguardo dell’opera d’arte, vedendolo «come un ente che si dà per la prima volta: caos di pure visibilità che si tratta, in risposta al colpo, allo stupore, alla ferita, di organizzare in un sistema formale governato da una legge immanente» (p. 194).

Diodato sa bene che tutta la sua proposta ontologica, ed estetologica, si fonda su una scelta teoretica tra, da un lato, la tesi dell’*esteriorità* delle relazioni – sostenuta, ad esempio, nella filosofia europea novecentesca, sulla scorta di una reinterpretazione di Hume, da Deleuze – e, dall’altro, la tesi opposta, da lui esplicitamente seguita, dell’*internità* (neologismo mio) delle relazioni (vedi pp. 28-29). E sa bene che tale scelta teoretica lascia aperti – come accade a seguito di qualsiasi scelta filosofica – dei problemi da risolvere.

Mi sembra che uno di questi riguardi quello che potremmo chiamare il “mesocosmo” degli oggetti con cui abbiamo a che fare e che sono, innanzitutto e per lo più, il nostro ambiente di vita e di esistenza. Come pensare questo meso-mondo? Secondo quali categorie? La proposta ontologica di Diodato, fondata sul nesso *espressivo* tra ciò che ho qui chiamato la “pura scaturigine dell’essere” e l’intuita *ecceitas* dell’ente, non lascia fuori, ancora inindagato, questo indefinito e molteplice mesocosmo oggettuale, in cui gli assemblaggi sembrano una regola e le relazioni appaiono contingenti ed “esteriori”?

Vincenzo Cuomo

Indice del volume:

Capitolo primo: *Sistema e relazione*

Capitolo secondo: *Persona e la sua immagine*

Capitolo terzo: *Àisthesis, arte, virtualità*